

# Editoriale

*Alessandro Lupo*

Giunta al quarto anno dalla rinascita de *L’Uomo*, la Redazione rivolge un caloroso ringraziamento a Mariano Pavanello, che di tale rinascita e del successivo consolidamento è stato l’artefice, combinando l’impulso progettuale necessario a ridar vita all’impresa editoriale in un non facile momento congiunturale con l’esperienza da protagonista di tutte le fasi della vita della rivista, dalla lontana riunione fondativa nell’autunno del 1976, attraverso la scansione delle direzioni di Vinigi Lorenzo Grottanelli (1977-1985), Giorgio Raimondo Cardona (1986-1987), Italo Signorini (1988-1993) e Carla Rocchi (1994-1996), fino a quando – una volta approdato all’Ateneo romano – ha ricoperto egli stesso l’incarico di direttore. Ciò gli ha permesso per un verso di rimarcare – anche attraverso l’argomentato tributo a due degli africanisti che furono tra i fondatori della rivista, Vinigi Grottanelli e Bernardo Bernardi<sup>1</sup> – il debito che la scuola etnologica romana ha nei confronti della branca degli studi demoetnoantropologici italiani rappresentata dalla lettera E, forte di una consolidata attenzione alla produzione scientifica internazionale, della valorizzazione di una ricerca sul terreno prolungata, minuziosa, metodologicamente consapevole e attenta alla profondità della contestualizzazione storica, oltre che interessata al prezioso apporto che lo studio delle società extraeuropee può fornire all’arricchimento del bagaglio di conoscenze sulla diversità umana e alla conseguente elaborazione di più sofisticati e convincenti modelli teorici e analitici<sup>2</sup>. Il bagaglio di quella stessa esperienza, non priva di limiti e difficoltà, gli ha per altro verso consentito di rimarcare la necessità di un continuo ed epistemologicamente consapevole rinnovamento disciplinare, di un più serrato dialogo con le altre scienze dell’uomo<sup>3</sup>, della valorizzazione della funzione della rivista come luogo di riflessione critica sul percorso storico dell’antropologia<sup>4</sup> e di consapevole definizione delle sue

competenze e specificità teorico-metodologiche, oltre che strumento della formazione accademica e scientifica.

Ora che l'uscita dai ruoli universitari ha determinato l'abbandono da parte di Mariano Pavanello del ruolo dirigente – ma fortunatamente non di quello operativo in seno alla redazione – è con emozione e riconoscenza che ne raccolgo il testimone, consapevole dell'autorevolezza delle mani per cui esso è passato, del prestigio che la rivista si è meritata nel suo più che trentennale percorso e delle sfide che l'attendono per il prossimo futuro, ma anche fiducioso nell'impegno che il comitato e la segreteria di redazione sapranno riversare nell'oneroso ma stimolante lavoro editoriale, alla guida del quale ringrazio sinceramente i colleghi di avermi chiamato.

Originariamente concepita dal suo fondatore come una rivista orgogliosamente (e un po' elitariamente) "etnologica", *L'Uomo* attraverso gli anni si è certamente confermata attenta a valorizzare una produzione caratterizzata da rigore metodologico e solidità documentale, oltre che aperta al dialogo con i più interessanti contributi del panorama internazionale, ma al contempo ha doverosamente registrato le trasformazioni del campo disciplinare, l'emersione di nuovi temi, oggetti e terreni di ricerca – con un significativo "ritorno a casa" di alcuni degli etnologi extraeuropei e la parallela emersione di una raffinata corrente di "etnologia europea" –, la messa in discussione e il superamento di vecchie metodologie d'indagine e l'affermazione di nuovi orientamenti teorici<sup>5</sup>. Il tutto sforzandosi di adempiere alla sua funzione per così dire "storica" di qualificato strumento per la diffusione e la promozione dei risultati più convincenti della ricerca etnoantropologica e per la riflessione informata e scientificamente attendibile intorno agli aspetti e alle trasformazioni più innovativi e problematici del mondo contemporaneo, manifestamente assai diverso (e diversamente complesso) rispetto a quello post-coloniale degli anni Settanta in cui la dinamica polarizzazione fra "tradizione" e "sviluppo" evocata dal sottotitolo della rivista si presentava ancora come una possibile, ancorché già discutibile, chiave di lettura.

A questi impegnativi compiti, che avvertiamo come un retaggio non rinunciabile, si sommano oggi gli inediti ruoli attribuiti alle riviste scientifiche nel recente quadro normativo del reclutamento e della *governance* universitari, in cui i periodici di "fascia A" (di cui *L'Uomo* ha la fortuna e il merito di far parte) si configurano come un fondamentale strumento di legittimazione scientifica e di definizione delle politiche accademiche, ben al di là delle intenzioni di chi vi svolge il proprio lavoro redazionale: le scelte editoriali finiscono infatti per incidere profondamente sulla delimitazione dei campi disciplinari, dei paradigmi che vi assumono una posizione egemonica, della valutazione di individui e strutture e del-

la conseguente distribuzione delle sempre più esigue risorse destinate alla ricerca e all'insegnamento. Un fatto particolarmente preoccupante nell'ambito delle scienze umane, e ancor più in quello delle discipline DEA, il cui orientamento intrinsecamente critico rende assai arduo supplire al decrescente sostegno pubblico con il reperimento di risorse dai privati.

La risposta a queste formidabili sfide richiede un'azione articolata su più piani: il coinvolgimento di tutte le energie e le competenze disponibili (dove l'allargamento del comitato di redazione); l'apertura al contributo (a livello redazionale ma anche autoriale) delle più giovani leve che stanno emergendo dai nostri percorsi formativi (di laurea magistrale e dottorato); l'ulteriore qualificazione della produzione attraverso la valorizzazione di un equilibrato ed efficiente processo di *peer review* anonimo; l'adozione di strategie editoriali il più possibile condivise e incoraggianti verso gli autori e i lettori, che valorizzino la qualità degli articoli e ne premino l'originalità, la solidità documentale e la vivacità argomentativa; il rigoroso rispetto della periodicità delle uscite; l'incremento della diffusione presso il più ampio pubblico internazionale (potenziando il plurilinguismo e il profilo informatico della rivista).

Un curioso paradosso caratterizza oggi le discipline DEA: benché esse stentino ancora a ottenere un ascolto adeguato alle loro accresciute capacità analitiche ed esplicative, la realtà con cui esse si confrontano denuncia sempre più di averne bisogno per comprendere e gestire eventi e fenomeni complessi come la rivitalizzazione, l'invenzione e la patrimonializzazione delle identità e delle tradizioni culturali, i flussi migratori, l'educazione interculturale, i conflitti "religiosi", la ridefinizione delle identità di genere e dei modelli familiari e insediativi, la gestione e la tutela della salute in contesti medici plurali, la negoziazione, la definizione e l'implementazione di efficaci e sostenibili modelli di "sviluppo", per non citarne che alcuni<sup>6</sup>. Una rivista come *L'Uomo* ha pertanto l'obbligo di promuovere e diffondere gli esiti più innovativi delle ricerche condotte su questi ed altri temi. Innanzitutto mostrando come l'etnoantropologia offra un sapere capace di superare la presunta esaustività e la facile esportabilità di letture del reale comode quanto riduzionistiche e universalizzanti, della cui seduzione oggi cadono così spesso vittima i media, le istituzioni e i detentori delle leve economiche e politiche. Quindi valorizzando la sua capacità di ricostruire e comprendere in modo plausibile e non privo di importanti risvolti operativi la natura sempre culturalmente plasmata, linguisticamente codificata e socialmente negoziata – e pertanto contestualmente peculiare – dei complessi fenomeni umani che sono l'oggetto del suo studio. Infine confrontando e integrando i propri sforzi analitici con quelli di altri saperi, valorizzando la propria costitutiva propensione inter-

disciplinare e incrementando l’interlocuzione con le istituzioni, anche al di fuori dell’accademia.

È quest’ultimo un passo obbligato, tenuto conto della necessità (per la società civile – direi – prima ancora che per gli interessati) che il crescente numero di validi specialisti formatisi nei percorsi universitari DEA mettano a frutto le loro competenze, che ovviamente solo in minima parte possono essere riversate nella ricerca pura e nell’insegnamento accademico. Un significativo esempio dei possibili risvolti “applicativi” nel sociale degli orientamenti dell’antropologia – sempre più attenta ad affinare i propri strumenti analitici, ma al contempo votata a interagire e negoziare con i più diversi attori sociali e con le istituzioni – è offerto dalla parte monografica di questo fascicolo, che raccoglie i saggi di sei giovani ricercatrici, dai quali emerge un suggestivo campione del tipo di ricerche e di analisi che è possibile realizzare in collaborazione con le istituzioni sanitarie, all’interno di contesti extraeuropei diversi quali le più svantaggiate comunità rurali dell’Etiopia e del Messico (aree appartenenti agli storici interessi africanistici e americanistici dell’etnologia italiana), ma anche le più complesse realtà urbane del Brasile e del Giappone, per di più su tematiche dai risvolti delicati e di scottante attualità quali la salute riproduttiva delle donne, la violenza domestica e quella strutturale, la definizione normativa della morte cerebrale e i trapianti d’organo, l’asservimento delle politiche sanitarie a logiche egemoniche e la loro scarsa efficacia nella prevenzione del cancro cervico-uterino e del dengue.

In chiusura di questo mio primo editoriale per *L’Uomo*, non posso non rilevare le profonde trasformazioni che, nel suo ormai lungo percorso, hanno interessato la rivista in cui ebbi la fortuna di muovere i miei primi passi: nel 1981 vi pubblicai infatti il mio primo articolo, un po’ ingenuamente concepito come una sorta di “etnografia d’urgenza” sulle conoscenze astronomiche dei Huave di Oaxaca (Lupo 1981), che allora con qualche buona ragione ritenevo in via di rapida e inesorabile sparizione (anche se da una recente ripresa etnografica risultano ancora presenti e funzionali). Potrei considerare quel saggio in certa misura emblematico – per la distanza davvero siderale dell’argomento e per il “distacco” dello sguardo dalle condizioni di vita della società studiata – del modo in cui allora i vertici redazionali e noi collaboratori concepi-vamo l’etnologia. Altre – e ben altrimenti drammatiche – sono invece le “urgenze” esaminate e denunciate nelle etnografie pubblicate in questo numero, che riflettono l’anelito che anima non pochi giovani etnoantropologi<sup>7</sup> di “cambiare il mondo”. È questa una radicale evoluzione – certo non solo politica, ma ancor prima epistemologica – dell’antropologia, oggi assai più consapevole dell’illusorietà (e forse anche della scarsa giustificabilità morale) di un posizionamento “neutrale” dell’osservatore e

della “obiettività” del suo sguardo. Eppure non mi sfugge come, accanto all’attuale impegno nella decostruzione e la critica delle retoriche e delle pratiche osservabili nel mondo che ci circonda, mantengano un loro forte valore euristico e teoretico anche le testimonianze meno problematiche su forme di umanità provenienti da epoche e culture lontane, in quanto preziosi esempi delle “possibilità alternative” rinvenibili in altri angoli di mondo, dalle quali l’antropologia ricava gli spunti in base ai quali elaborare i propri modelli analitici ed esplicativi. Proprio su queste pagine Francesco Remotti ha recentemente argomentato con efficacia come sia proprio la stimolante “inattualità” dei materiali provenienti dall’Altrove (spaziale o temporale che sia) a fornire agli antropologi «i più formidabili strumenti di conoscenza critica» con cui esaminare la contemporaneità e ricavare proposte utili a una sua anche radicale trasformazione (Remotti 2012: 72).

È con l’auspicio che *L’Uomo* possa continuare a ospitare una feconda combinazione di ricche e solide testimonianze etnografiche, stimolanti e ben argomentate riflessioni teoriche, vivaci e innovativi dibattiti intra e interdisciplinari – tutti indispensabili segnali della vitalità del sapere scientifico – che anche a nome della Redazione rivolgo ai lettori e ai potenziali collaboratori che si riconoscono nella nostra e in altre discipline l’invito a partecipare all’impresa, dedicandoci la loro costante attenzione e non esitando a proporci i loro contributi.

## Note

1. V. rispettivamente Pavanello (2012) e Pavanello (2011).
2. Cfr. Faeta (2011), Dei (2012).
3. V. il recente numero monografico del 2013 su “Antropologia e storia”.
4. V. il numero monografico del 2012 su “Il presente e il futuro dell’antropologia italiana”.
5. A distanza di anni, come ha testé riconosciuto Pietro Clemente (in Scarpelli 2012: 165), lo stesso apparentemente arcigno conservatorismo di Grottanelli lascia trapelare inaspettate aperture al pluralismo delle prospettive.
6. Cfr. al riguardo Clemente (in Scarpelli 2012: 172) e Lupo (2013).
7. Come d’altronde già molti loro ascendenti; cfr. Clemente (in Scarpelli 2012).

## Bibliografia

- Dei, F. 2012. L’antropologia italiana e il destino della lettera D. *L’Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 97-114.
- Faeta, F. 2011. “Un’antropologia senza antropologi? Sulla tradizione disciplinare italiana”, in *Id. Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell’osservazione, della rappresentazione e della memoria*, pp. 89-131. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Lupo, A. 1981. Conoscenze astronomiche e concezioni cosmologiche dei Huave

- di S. Mateo del Mar (Oaxaca, Messico). *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 5-2: 267-314.
- Lupo, A. 2013. Confessioni e accuse: sguardi incrociati sullo stato delle scienze antropologiche in Italia e proposte per il futuro. Noto, 13-15 ottobre 2011. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 265-269.
- Pavanello, M. 2011. Presentazione, in Pavanello, M. & E. Vasconi, a cura di, “La ricerca africanistica in Italia. Studi in memoria di Bernardo Bernardi”, n. monografico de *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*. 1-2: 7-11.
- Pavanello, M. 2012. Vinigi L. Grottanelli a cento anni dalla nascita. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 7-32.
- Remotti, F. 2012. Antropologia: un miraggio o un impegno?. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 51-73.
- Scarpelli, F. 2012. Intervista a Pietro Clemente. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 151-173.
- Signorelli, A. 2012. “L’antropologia culturale italiana: 1958-1975”. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 1-2: 75-95.